



◆ **Gli attentatori padroneggiano le materie di cui si occupava il docente, «ma non è detto che siano all'interno delle istituzioni»**

◆ **Appello del procuratore di Roma ai media: «Dovete collaborare, non scrivete deduzioni. Provvederemo noi a dare le informazioni»**

◆ **Due o forse tre gli identikit già pronti. Cresce il numero delle persone che hanno collaborato all'azione**

Caso D'Antona, si cerca una talpa

Bassolino: «Il colpevole conosce bene il mondo del lavoro». Vecchione segreta gli atti

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Questo spazio, in teoria, dovrebbe essere bianco. Da ieri mattina, il procuratore della Repubblica di Roma, Salvatore Vecchione, ha disposto la secretazione di tutti gli atti dell'inchiesta sull'esecuzione del professor D'Antona, ed ha lanciato un appello ai mass media: «Visto quello che è successo in passato (con le vecchie Br, ndr) il fenomeno può essere pericoloso. C'è bisogno di collaborazione dei mezzi d'informazione perché c'è il grosso rischio che ciò che viene pubblicato possa fungere da cassa di risonanza. Sarebbe opportuno evitare che deduzioni e illazioni vengano offerte in lettura come circostanze di fatto oggetto di indagini». In più, Vecchione aggiunge che «questo ufficio avrà cura di fornire tempestivamente tutte le notizie che sarà possibile offrire ai lettori». Non ne fornisce, però. Intanto, come sempre, le indiscrezioni filtra-

no. Ancora, su quella seconda mano che ha scritto le parti più sindacali del documento, che farebbe pensare a qualcuno interno al mondo lavorativo di D'Antona. Qualcuno che però non esiste necessariamente, secondo alcune valutazioni autorevoli: «Quella è gente che legge, e molto - si dice -, soprattutto su tutti i temi che riguardano il mondo del lavoro. E non hanno per forza bisogno di farsi scrivere le cose da qualcuno che sia interno alle istituzioni, come peraltro dimostra la storia delle Br».

Il dubbio su quel personaggio «interno» lo avanza anche Bassolino, definendo però per parte sua, di politico che non partecipa certo alle indagini, quell'eventuale persona come «qualcuno che potrebbe provenire da dentro un mondo che ben conosce i fatti economici e sindacali e ben informato su tali vicende». Sottinteso: non per forza dal ministero del Lavoro.



I rilievi della polizia

A. Bianchi/Ansa

E proseguono le indiscrezioni sugli identikit, che sarebbero due, forse tre. Sui furgoni usati per l'agguato, per i

quali il posto sarebbe stato tenuto libero da macchine «pulite» parcheggiate in quei punti. Alcuni testimoni avrebbero notato nei giorni precedenti a giovedì che non si trovava più parcheggio. Questo significherebbe che cresce il numero delle persone che hanno collaborato all'azione. Viene confermata la testimonianza di un bambino

che, andando a scuola, quella mattina ha notato un uomo con due borse vicino a due persone, proprio lì, vicino al cartellone pubblicitario. Ma non ha visto né sentito altro. In più, ci sono i controlli dei filmati delle telecamere presenti in zona, in via Adda, via Salaria e via Basento, solo per citare le più vicine. Ma la pista principale resta quella tracciata dalle parole del documento di rivendicazione. I ventotto fogli vengono letti, riletti e sezionati in ogni modo. E da lì che parte la caccia. Ed è dalle analisi di quelle frasi che viene la scelta di approfondire le indagini sul sindacalismo «minore». Perché, si osserva, nel documento non si fa riferimento alla disoccupazione, ma a precisi provvedimenti e proposte di legge che proprio in questi giorni sono arrivate in parlamento o al Consiglio dei ministri e che sono frutto anche del lavoro di D'Antona, che era peraltro anche presidente per delega del ministro del Comitato per la legislazione istituito al ministero del Lavoro. Quel Comitato ha elaborato la legge sulla rappre-

sentatività sindacale, approvata in Commissione parlamentare e ora alla Camera. E nel documento ci si riferisce proprio a quella legge. Seguono riferimenti al progetto di legge sulle limitazioni al diritto di sciopero nei servizi pubblici: alcune norme di regolamentazione sono andate proprio l'altro ieri in Consiglio dei ministri. Nel documento, inoltre, ci sarebbero pezzi che sembrano molto simili ai verbali degli ultimi tavoli di confronto al ministero del Lavoro, conclusi con la decisione di escludere dalle trattative i sindacati sotto una certa soglia di rappresentatività.

Ma resta tutto da vedere. Perché lo stile fondamentale dell'intero documento è comunque quello del più puro «brigatista», secondo chi l'ha analizzato. E quindi, in realtà, non sembra che ci sia bisogno di contemplare per forza l'esistenza di un «interno» al mondo di D'Antona coinvolto con il gruppo che ha deciso l'esecuzione.

SEGUE DALLA PRIMA

NO, NON SERVE...

prendiamo sul serio ci permettiamo di guardare un po' meglio dentro alle dichiarazioni del capo della Procura romana. Intanto per notare che i media (cominciando dai tg) hanno continuato a macinare quelle briciole di indiscrezioni che circondano l'inchiesta. Insomma nulla è cambiato: le solite piccole informazioni frammentarie lasciate arrivare alla stampa. E allora verrebbe da dire al dottor Vecchione che il gioco delle indiscrezioni non lo fanno solo i giornali ma anche quanti (magistrati, inquirenti, poliziotti) alimentano voci e particolari magari insignificanti o accreditano piste e illazioni magari fantasiose. È un gioco che si fa in due e se c'è un allarme per la diffusione di notizie più o meno vere questo deve riguardare innanzitutto quanti stanno dalla stessa «parte» del dottor Vecchione. La «secretazione» è la norma per gli atti d'inchiesta, non l'eccezione ed è perfino superfluo dichiararla con tanta enfasi, basta riuscire ad applicarla.

C'è poi il secondo capitolo. Quello del ruolo dei media rispetto al terrorismo. Tema antico e non certo liquidabile in due battute. I giornali parlando così diffusamente dell'omicidio di D'Antona sono una «cassa di risonanza» dei suoi assassini e invece lo strumento di analisi, conoscenza e lotta politico-culturale della violenza? E poi questi nuovi brigatisti sono un aggiornamento del vecchio fenomeno terroristico italiano o sono invece una variante nostrana della violenza politica «endemica» nelle società complesse? Sono insomma gli eredi di chi sparava in nome del comunismo negli anni settanta e ottanta o le avanguardie (magari superficialmente colorate di rosso) di un terrorismo senza scopo fatto di gruppuscoli narcisistici e incontrollabili? Noi crediamo alla prima ipotesi, non alla seconda. Disputerne è utile e necessario se vogliamo che i giornali abbiano un ruolo importante a difesa della democrazia. Di tutto c'è bisogno, tranne che del «silenzio stampa». Anche se alcune iniziative dei giornali tentano di convincerci del contrario. Che dire, infatti, delle cartine con gli indirizzi esatti dei «possibili obiettivi» pubblicate - ad esempio - dal «Giornale»?

ROBERTO ROSCANI



SABINO ACQUAVIVA

«È necessario parlare poco delle nuove leve brigatiste»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA «Il terrorista alla fine è umano come tutti: gli scattano meccanismi di esibizionismo banali. Finisce che apre i giornali la mattina chiedendosi «vediamo se anche oggi parlano di me?» osserva Sabino Acquaviva. Il sociologo negli anni di piombo insegnava all'università di Padova, a Scienze politiche, stessa facoltà di Toni Negri. Dice che fu un periodo «professionalmente interessante»: racconta che rimase nell'università occupata perché voleva «capire come funzionava il timor della lotta armata» e scoprire «l'universo umano che si celava dietro». Da quell'osservazione e sulla scorta d'una tesi di McLuhan, Acquaviva deduce che, oggi, meno i giornali scrivono delle «nuove Br» meglio è.

Il procuratore di Roma Vecchione ha secretato le indagini: la procura darà solo le informazioni che meglio crede ai giornalisti. Lei è d'accordo?

«La secretazione può essere importante dal punto di vista giudiziario. Magari secretare tutto è un'esagerazione. Certo sarebbe stato bene non far circolare le pagine del documento di rivendicazione. Scrivere che un documento è «delirante» e poi pubblicarlo è un controsenso. C'è necessità di informazione, certo, ma i giornalisti in questi giorni hanno fatto un'altra cosa, pubblicità. Si poteva dare l'attentato a una colonna e finirla. Invece i giornali hanno rilanciato alla grande il brigatismo».

Può darsi che s'incrementi il lancio di molotov con

Non si doveva far circolare il documento di rivendicazione. È servito a fare pubblicità

tro le sezioni di partito. Ma l'assassinio di D'Antona è frutto di una preparazione complessa: scelta politica dell'obiettivo, furgoni rubati... Difficile imitarlo, non trova?

«Delle molotov i giornali non dovrebbero neppure parlare: le lanciano degli emarginati. Di quest'attentato so che non ha alle spalle un terreno di coltura né una base sociale, né il marxismo, che ideologicamente non esiste più, né case editrici né un estremismo organizzato. Eppure dall'oggi ai domani gli attentatori si trovano uno spazio vastissimo per reclutare. Volevano arrivare sui giornali e ci sono riusciti. E su 60 milioni di italiani, 6.000 che ci cascano si trovano».

È, per l'appunto, il meccanismo che all'epoca sottolineò Marshall McLuhan. Non dobbiamo fare cronaca, allora?

«Ma sì, la cronaca si. Anche andare a vedere il contesto sociale in cui i fenomeni maturano».

La decisione di Vecchione è drastica, è censurata. Sarà utile?

«Quando si danno delle notizie, i giornali fanno delle illazioni. Se non si danno, ne fanno ancora di più: si finisce per raccogliere voci... Però non si può introdurre la censura. Allora, in questo caso dobbiamo lasciare che la stampa pubblica e faccia un grosso servizio alle Br. L'unica cosa da dire è che il singolo giornalista deve interrogarsi su quello che sta facendo».

In genere si fa. L'attentato secondo lei l'hanno fatto le Br, professore?

«Basta intendersi su cosa siano. Un gruppo estremista di sinistra sì, al 95%, vista la rivendicazione. Ma quelle di allora o qualcosa di diverso, oggi, con la stessa sigla».



ENZO BIAGI

«Ma la vera cassa di risonanza sono stati quei colpi di pistola»

SERGIO VENTURA

BOLOGNA Bocche cucite e tutti ben allineati dietro il manovratore, in questo caso gli inquirenti che indagano sull'omicidio del professor Massimo D'Antona. Un'ipotesi che non convince affatto Enzo Biagi, uno dei decani del giornalismo italiano.

Biagi, cosa pensa dell'invito del procuratore Vecchione?

«Rispondo che, se ci si muove secondo coscienza, si può scrivere anche facendo illazioni o ipotesi. Si tratta pur sempre di questioni di enorme interesse e rilievo nazionale; poi, certo, il magistrato sa cose che noi non le sappiamo. Ma allora come dovrebbero comportarsi negli Stati Uniti dove, mi pare, hanno pubblicato perfino le carte del Pentagono?».

Non crede però che a volte, magari in buona fede, giornali e Tv finiscano con l'ostacolare le indagini?

«Guardi, premesso che sono dell'idea che quando un giornalista ha le notizie le dà, mi sento in effetti un po' imbarazzato. Il senso del limite occorre: se avessi in mano i piani di difesa della Nato non li pubblicherei, così come non scriverei niente se fossi a conoscenza che i Carabinieri il mattino successivo faranno una retata in via tal dei tali. Insomma anche i giornalisti hanno una morale, sebbene non sempre praticata. Cosa vuole in fondo

il procuratore, che non si parli del fatto?».

Il dottor Vecchione teme che «ciò che viene pubblicato fonda casa di risonanza»?

«Questa mi sembra proprio una bischerata. Più cassa di risonanza dei colpi di pistola delle Br su un uomo indifeso in un marciapiede non vedo cosa ci sia. Qui si ha paura di una specie di morbilità a causa della quale, parlando di certe cose, qualcuno possa mettersi in testa di andare in giro a sparare alla gente. Francamente non saprei dire quanto il timore sia fondato. È un po' l'eterno dilemma sulla notizia di un suicidio: è giusto scriverne oppure no per timore di effetti imitativi?».

Lei cosa risponde? Soprattutto cosa risponderebbe a Vecchione?

«Che è difficile fissare una regola uguale per tutti. Io mi affiderei alla mia coscienza che ho sentito in questi giorni per i magistrati, ma anche per i lettori e per me stesso».

Dunque il procuratore qualche ragione ce l'ha?

«Diciamo che non ha tutti i torti a chiedere il massimo senso di responsabilità visto che in ballo può esserci un intreccio di questioni, un nodocomplicato, perfino una guerra».

Tornano gli anni di piombo?

«Mi auguro di no. Certo mi colpiscono affermazioni e distinguo che ho sentito in questi giorni, non vorrei si ricominciasse a sostenere che non si sta "né con lo Stato né con le Br"».

SEGUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA DIMOSTRI...

di reclutare in aree di disagio sociale. Ma l'acqua in cui pescano è sicuramente quella dei Nuclei Territoriali Antimperialisti e di altre sigle analoghe che hanno rivendicato gli attentati a obiettivi Nato e quelli a sedi Ds (l'ultimo ieri a Bologna) e Cgil, e che, qualche giorno prima dell'omicidio di D'Antona, hanno dichiarato di intraprendere «nuove alleanze», di cessare la prima fase della «campagna» e di adeguarla «al livello che lo scontro esige». In altre parole, di attaccare le persone.

Non tutti i cinquanta episodi di contro i Ds e la Cgil sono di tale natura. Alcuni sono devastanti e atti di vandalismo, spesso compiuti al termine di manifestazioni sulla guerra contro i Ds. E quest'area è il terzo cerchio a cui le nuove Br vogliono rivolgersi. Esso, davvero, è assai interno ai movimenti di protesta di queste

settimane che hanno preso di mira il governo e il nostro Partito.

Ecco perché avevamo parlato, già nei giorni precedenti al 20 maggio, di «campagna terroristica». Ed ecco perché avevamo chiesto e chiediamo, in particolare a Rifondazione Comunista, non solo parole di solidarietà, ma una dura lotta politica contro ogni forma, anche «minore», di intolleranza e di violenza. In alcune aree del Paese erano infatti evidenti segni di contiguità tra i protagonisti delle devastazioni delle nostre sedi e alcuni militanti del Prc. È lo stesso Bertinotti ad aver riconosciuto questo fatto, nella relazione alla Direzione del Prc dell'11 maggio - come si legge su Liberazione - quando ha affermato che anziché «scrivere assassini» sulle sedi dei Ds, dobbiamo evitare di renderci prigionieri della coppia bellica amico/nemico: il linguaggio è un po' astratto, ma il senso politico chiaro. Quando si portano davanti a Montecitorio i ramoscelli d'ulivo macchiati di rosso-sangue, quando

in Parlamento si grida assassino a D'Alema, quando in piazza Maggiore a Bologna si urla, contro un comizio di partito, «Ds-Ss», si compiono gravi violenze verbali, pur concedendo tutti i benefici della buona fede. Anche le parole possono diventare armi, come il passato ci ha insegnato.

Noi, con la critica più radicale alla nostra posizione sul Kosovo, abbiamo discusso e intendiamo discutere. Fino a tanta parte di quei centri sociali che non compiono violenze. Ma tutti - e Bertinotti in queste ore ha fatto affermazioni comunque importanti - dobbiamo farlo non solo respingendo la follia omicida degli assassini di Roma, ma anche non occhieggiando, in nome di un presunto disagio sociale - che c'è, ma che non porta ad assaltare le sedi Ds - a forme «minori» di violenza.

Questi brigatisti conoscono le istituzioni, i loro uomini, la politica. Hanno progettato l'omicidio prima che venisse eletto Ciampi. Hanno pensato, con ogni probabilità di spingere col terrorismo verso

una nuova solidarietà nazionale di tipo consociativo, capace di liberare davvero aree di protesta e di disagio verso forme di violenza armata. Risorge l'interrogativo antico sulla «tempestività» di taluni passaggi cruciali della vita del Paese, dell'attacco terroristico, stragista, mafioso. Ricordiamo, recentemente, la strage del '92, nei giorni dell'elezione del presidente della Repubblica, e quello del '93, quando sembrava che il Paese complessivamente in senso democratico la transizione. Risorge l'interrogativo sulle possibili coerenze tra il terrorismo rosso ed altri soggetti criminali nazionali e internazionali, nei giorni in cui il governo è impegnato in una prospettiva di rapida risoluzione del conflitto.

Se è così, dobbiamo sapere - senza allarmismi - che questi banditi intendono colpire ancora, e forse presto. Accanto alle politiche sociali - con governo, sindacati, sinistra nel mirino - attaccano la politica estera del nostro Paese, e l'importantissimo ruolo che l'Italia, in sintonia con l'Alleanza,

sta svolgendo per una pace giusta nei Balcani.

Ci siamo domandati in queste ore, ed è naturale, quanti siano - agli occhi degli assassini - i D'Antona da colpire. È per tutto questo che occorre fare presto, molto presto. L'importante risposta democratica delle ore passate è di conforto. Ma non basta. Non archiviamo. Non è un brutto sogno. È un nemico concreto, individuabile, che si può colpire a fondo e definitivamente - proprio perché piccolo - in modo assai rapido.

Come deve rispondere, allora, a questo attacco la sinistra italiana?

1) Anzitutto facendo politica, rimanendo sé stessi, non offuscando, e anzi rafforzando, il proprio profilo innovatore. Questo vale per le questioni sociali, con il Piano già approvato venerdì dal governo nel nome di Massimo D'Antona. Questo vale per la guerra nel Kosovo, rimanendo leali e solidali con l'Alleanza e lavorando, nell'Alleanza, con la Russia, con l'Onu perché si giunga a un'intesa sulla risolu-

zione del Consiglio di Sicurezza, si sospendano i bombardamenti, si avvii il dialogo e la ricostruzione, continuando a vincere la battaglia umanitaria per i profughi. Rafforzando, infine, il profilo innovatore sul terreno istituzionale, senza alcun consociativismo, verso quel limpido bipolarismo che ha condotto all'elezione di Ciampi, cementando la coesione del centrosinistra e del governo, e costruendo un nuovo Ulivo.

2) In secondo luogo con quella che Giampaolo Pansa ha chiamato «tolleranza zero» contro il terrorismo e la violenza. Non c'è bisogno di alcun emergenzialismo. Abbiamo leggi adeguate e strutture di grande professionalità. Appartati dello Stato, magistratura, servizi, in modo coeso e coordinato debbono infierire rapidamente un durissimo colpo a chi vuole portare indietro il Paese. Vanno catturati gli assassini di D'Antona, e anche quelli che hanno progettato la campagna terroristica di questa primavera '99.

3) Infine con una forte mo-

bilizzazione unitaria, senza confini. Nessuno, per ragioni di collocazione politica, deve pensare conveniente un disimpegno perché oggi è colpito un uomo della sinistra. Viene colpita la democrazia. Chiunque - da destra all'estrema sinistra - pensa alla competizione democratica tra idee e passioni civili e rifiuta la demonizzazione dell'avversario e il conflitto armato è vittima di quell'aggressione. Occorre dare, da ogni parte, grande prova di maturità democratica nella prossima campagna elettorale. Il nostro partito, il nostro sindacato, il nostro governo si sentono colpiti. Ma non abbiamo paura. Loro - gli assassini - hanno già perso. Dobbiamo saper ascoltare, analizzare, capire, vigilare. Dobbiamo affermare - come forza tranquilla e serena anche in questo passaggio difficile - il diritto a fare politica, a fare sindacato, ad amministrare con onestà. Questo è il modo più vero e più importante di onorare la memoria del compagno Massimo D'Antona.

PIETRO FOLENA

